

Campionati europei delle discipline acquatiche **28^a edizione – Budapest 2006**

Era l'anno di Mozart e di Rembrandt: fu l'anno di Laure Manadou. Di Wolfgang Amadeus Mozart si celebrava nel mondo il 250esimo anniversario della nascita (Salisburgo, 27 gennaio 1756), di Rembrandt Harmenszoon van Rijn, era questo il suo "account" all'anagrafe di Leida, il quattrocentesimo (15 luglio 1606). Di Laure si celebrarono a Budapest sette medaglie, di cui quattro individuali d'oro, agli Europei che si tennero per la terza volta nella capitale ungherese, destinata da allora in avanti a divenire il punto di riferimento principale del nuoto mondiale ed europeo. Si gareggiò, in quei giorni tra il 26 luglio e il 6 agosto principalmente sull'isola Margherita, nello storico impianto Alfred Hajos, le gare di fondo furono disputate a un centinaio di chilometri, nel lago Balaton. Ce n'era di spazio: è considerato con i suoi 591 chilometri quadrati di superficie, il più grande lago dell'Europa centrale. Intorno, i vigneti dei più celebri vini d'Ungheria, "vivaci, eleganti e rotondi", come li definiscono gli enologi, e quel vitigno che si chiama "kéknyelű" che vuol dire "gambo blu" per il suo colore bluastrò. Le sette meraviglie della ragazza di Villeurbanne, zona Lione (ma lei aveva l'aria della parigina di "arrogance" nell'immaginario collettivo) vennero le quattro d'oro individuali nei 400 stile libero con il record del mondo (4:02.13: per il muro dei quattro minuti bisognerà aspettare ancora tre anni, un costumone e, soprattutto, Federica Pellegrini a Roma 2009 nella "settimana da Dio"), negli 800 stile libero, nei 100 dorso e nei 200 misti. Era multitasking la bella Laure, icona di stile, non solo libero e non solo in acqua. I paparazzi la inseguivano, i fidanzati pure e anche quelli che non riuscivano a diventarlo; a volte capitò anche che fosse lei ad inseguire i fidanzati. Rappresentò, un oggetto del desiderio anche per il "circo mediatico" e quello della pubblicità, dopo quei giorni di Budapest in cui scrisse quasi da sola il medagliere che portò la Francia al terzo gradino continentale (prima per numero di ori la Russia, seconda, ma prima se la conta delle medaglie fosse

indipendente dalla preziosità del metallo, la Germania: 16 ori per i russi, 27 totali per i tedeschi). Il suo personale 4-0-3 fu determinante per il 6-3-9 della Francia, dato il privilegio che solitamente si riconosce all'oro nello stilare questa graduatoria "per nazioni" anche in sport che, filosoficamente, dovrebbero essere considerati "individuali". È antica la polemica con i "puristi" del Comitato Internazionale Olimpico al riguardo: se si fosse parlato di medagliere per Paesi al barone de Coubertin, il visionario che reinventò i Giochi nel 1896 ed il cui cuore è sepolto separatamente dal corpo che è in Svizzera, nella piana del "sacro recinto" di Olimpia, si sarebbe trovato in lui il più feroce dei contestatori. Del resto il barone era un altrettanto feroce contestatore dello sport femminile: scriveva che le ragazze erano adatte solo a portar fiori al vincitore. La cultura della "gender equality" ne parlerebbe a lungo... Un'altra ragazza fece molto parlare di sé: la tedesca Britta Steffen. Aveva già ventitré anni, era nata in Brandeburgo, era stata una ragazzina prodigio, tanto che, quindicenne, aveva vinto sei medaglie d'oro agli Europei juniores del 1999. Subito era stata promossa in prima squadra verso Sydney olimpica, staffettista almeno in batteria, guardando poi dalla tribuna la Van Almsick e le sue compagne conquistare la medaglia di bronzo dietro gli Stati Uniti e l'Australia. Britta, una lungagnona (alta 1,80, peso 60 chili) era stata anche nel team olimpico di Atene 2004, e la prima staffetta la vide infortunata e rinunciataria per altre eventuali gare. Fu vittima della delusione e forse della depressione, anticipando nel tempo il problema della "mental health" che è sembrata per i campioni dello sport una epidemia parallela a quella del coronavirus ai suoi tempi. La Steffen decise così di dedicarsi di più sia ai suoi studi di ingegneria dell'ambiente che agli allenamenti rigorosi ed ai colloqui con lo psicologo. Seguendo le prime due strade, sembrava decisa perfino ad abbandonare il nuoto agonistico: ma poi imboccò anche la terza, e le cose per lei tornarono all'epoca della "bambina prodigio". E così si tuffò nei 50 e nei 100 stile libero, che vinse entrambi (il secondo con il record del mondo di 53.30) e partecipò, terza frazionista, alle due staffette dello stile libero che la Germania vinse, e anche qui con

la più veloce conclusa con il record del mondo. Fu eletta “nuotatore tedesco dell’anno”, ma fu altrettanto eletta a sospettata numero uno: come poteva essere sbocciata di nuovo così all’improvviso? Tedesca, del Brandeburgo: il lupo perde il pelo, sussurravano le comari del doping. Naturalmente che Britta avesse superato tutti i test senza incappare in una analisi sbilenca era, per i chiacchieranti, una coincidenza. La Steffen, in risposta, si offrì volontaria a ulteriori test: ovviamente negativi. Melbourne mondiale 2007 fu solo un bronzo, ma poi vennero Pechino olimpica e Roma mondiale e la Steffen, lì e qui, vinse i 100 e i 50, portando alla Germania, nell’Olimpiade cinese, il primo oro olimpico che le mancava da Barcellona ’92. Quelli di Roma furono i suoi canti del cigno: fece due volte il record del mondo dei 100 e, con il suo 52.07 in finale stabilì un primato che durò sette anni e avvicinò il muro dei 52 secondi che sarebbe stato buttato giù dalla svedese Sarah Sjöström soltanto nel 2017 (51.71). Se le staffette femminili dello stile libero furono un affare tutto tedesco, quelle dei maschi furono completamente italiane, con un trascinatore che, come la Steffen, aveva vinto il titolo nei 100 stile: era Filippo Magnini. Era il campione del mondo. Aveva vinto l’oro iridato nel 2005 a Montréal sconfiggendo i due favoriti sudafricani, Neethling e Shcoeman chiudendo la gara nella seconda prestazione mondiale di tutti i tempi a quell’epoca, 48.12, che era ad appena 28 centesimi dal primato mondiale allora in vigore, il 47.84 di Pieter Van den Hoogenband. Era così diventato il primo italiano a vincere la “gara delle gare” a un mondiale di nuoto. A Budapest si trovò avversario proprio l’Olandese Volante che però finì terzo (secondo lo svedese Nystrand). Pieter si prese la rivincita nei 200 stile libero, vincendoli con Magnini terzo (e Rosolino fra i due). Fu al termine di quella spettacolare vittoria che i suoi amici lo incoronarono a bordo vasca, quasi come un re d’Inghilterra e Westminster (e del resto l’Afred Hajos una cattedrale è: del nuoto) e nacque il mito di “Re Magno”. Anche l’anno dopo, al mondiale di Melbourne, “Re Magno” si prese la corona, pure se fu “costretto dal cronometro” a dividerla con il canadese Brent Hayden: il bis consecutivo in questa specialità era riuscito soltanto a

Matt Biondi e ad Aleksandr Popov. Il suo feeling con i Mondiali fu dunque ottimo, con quei due ori ai quali vanno aggiunti un argento e un bronzo con le staffette; non altrettanto fu quello con le Olimpiadi (un bronzo in staffetta). Fantastico fu, invece, quello con gli Europei: lo strike di tre ori più un bronzo di Madrid 2004 venne fotocopiato a Budapest 2006; ebbe un altro oro nella staffetta di Eindhoven 2008 e l'oro fu ancora un suo doppio metallo a Debrecen 2012 e le salite sul podio non finirono fino alle tre medaglie, due argenti e un bronzo, che Magnini conquistò a Londra 2016. Tutto questo lo portò a uno score continentale conclusivo di 9-5-4, oro, argento e bronzo. A questi tre ori di "Re Magno" (nelle staffette dello stile libero fu l'ultimo frazionista in quella veloce dopo Alessandro Calvi, Christian Galenda e Lorenzo Vismara, in quella lunga Massimiliano Rosolino, David Berbotto e Nicola Cassio), l'Italia aggiunse le due individuali conquistate da Alessia Filippi, che di lì a poco sarebbe diventata la "pupona" per la sua passione calcistica per Francesco Totti, ed avrebbe fatto impazzire il Foro Italico vincendo l'oro mondiale nella gara più lunga in piscina, i 1500 metri di Roma 2009, e da Alessandro Terrin, ragazzone veneziano di Dolo, che dovette condividere il podio al centesimo, 27.48, con l'ucraino Oleh Lisohor nei 50 rana. Questo stile particolarmente italiano (il primo oro olimpico lo conquistò nuotando a rana Domenico Fioravanti a Sydney 2000 e poi gli azzurri si sono appropriati di ori e primati mondiali, Benedetta Pilato e Nicolò Martinenghi e Simone Cerasuolo) avrebbe dato un oro in più se il vincitore in acqua della gara dei 200 metri, il torinese Loris Facci, non fosse incappato in una dolorosissima squalifica per una terza virata giudicata irregolare, a occhio di giudice e senza il Var che non c'era ancora e che attualmente risulta spesso decisivo (e non solo per la rana e in vasca...). Budapest ebbe il suo "enfant du pays" che scaldò parecchio acque e cuori danubiani e nel quinto stile, quello dei misti che tutto assomma e che ha avuto, e continua ad avere, una favorevolissima tradizione magiara. Nome e cognome Laszlo Cseh. Il quale ha dovuto confrontarsi con una congiuntura astrale per lui assai sfortunata: Laszlo, infatti è nato a Budapest il 3 dicembre 1985. Cinque

mesi prima a Baltimora era nato un bambino di nome Michael e aveva meno di un anno e mezzo, nato il 3 agosto 1984 a Rochester, nello stato di New York, un bambino chiamato Ryan. Erano Phelps e Lochte e con questi coetanei, a livello olimpico e mondiale, a Laszlo Cseh toccò confrontarsi tutta la vita e tutta la carriera. Così ai Giochi non ha mai vinto un oro (ma quattro argenti e due bronzi) ed ai Mondiali ne ha conquistati due, quando i due ragazzi americani non c'erano. Però per due volte è stato giudicato il miglior nuotatore dell'anno in Europa e dei suoi 14 ori europei (tutti individuali!) che sono il suo bottino continentale finale, due, in entrambe le distanze dei misti, li vinse Budapest 2006 (due ne aveva già prese a Madrid, 400 misti e 100 dorso). La doppietta dei misti fu sua anche nelle edizioni europee successive: Eindhoven 2008, Budapest 2010, Debrecen 2012 (qui prese pure i 200 farfalla), a Berlino 2014 prese "solo" i 200 ed a Londra 2016 si dedicò alla farfalla, e furono suoi sia i 100 che i 200.

© Piero Mei, giornalista. Ha lavorato per "Il Messaggero" come caporedattore di sport, spettacoli, cultura e cronaca di Roma. Ha scritto libri su Olimpiadi antiche e moderne, mondiali di calcio, politica sportiva, ippica ed equitazione.